



Punto di situazione sulla Regione Autonoma del Kurdistan

di Lorenzo Marinone¹ del Centro Studi Internazionali (CeSI)

n. 64 - giugno 2016

Dopo oltre dieci anni di relativa stabilità e di robusta crescita economica rispetto al resto dell'Iraq, la regione del Kurdistan iracheno si trova ad affrontare, nella fase attuale, un periodo di profonda crisi. In essa confluiscono e si annodano questioni irrisolte e attriti a livello politico, sociale ed economico che hanno segnato le travagliate vicende della regione negli ultimi decenni. Anni in cui non è stata raggiunta un'adeguata sintesi a livello di architettura istituzionale per il governo della regione, tale da stemperare la tradizionale conflittualità dei partiti politici. E questa mancanza si riflette, di fatto, nella proliferazione e nel progressivo irrigidimento delle divisioni del tessuto sociale. Allo stesso modo, il lungo periodo seguito alla caduta del regime di Saddam Hussein non è stato caratterizzato da una efficace stabilizzazione dei rapporti con il Governo centrale di Baghdad, sui quali grava l'irrisolto contenzioso delle risorse petrolifere e della devoluzione dei fondi statali. Tale situazione è stata ulteriormente esasperata dalla repentina affermazione dello Stato Islamico (IS), a partire dalla seconda metà del 2014, che ha portato i miliziani di al-Baghdadi ad insediarsi saldamente nell'area di Mosul, attestandosi così a poche decine di chilometri dalla capitale curda Erbil e mantenendo a lungo sotto pressione i Peshmerga curdi attorno al monte Sinjar e nella provincia di Kirkuk, zone di importanza strategica per l'abbondanza di riserve di gas e petrolio.

L'avvento dell'IS e l'altalenante rapporto con Baghdad hanno indotto il Governo Regionale Curdo (KRG), e in particolare la fazione riconducibile al Presidente Masud Barzani e al Partito Democratico del Kurdistan (KDP), ad aumentare sensibilmente il tentacolare controllo esercitato sulle istituzioni e sulla società curde, senza tuttavia riuscire a dare uno sbocco alla situazione. L'attuale fase di stallo politico e di proteste popolari che si ripropongono ciclicamente deriva dalla convergenza e saldatura di due fattori in origine distinti.

Il primo, di natura prettamente istituzionale, riguarda il rinvio delle elezioni e l'estensione per altri due anni del mandato presidenziale di Barzani, prorogato sulla base della presunta impossibilità di rispettare la normale cadenza elettorale a causa delle operazioni militari che impegnano i Peshmerga contro l'IS. Il secondo è, invece, relativo all'affanno in cui versa il Governo nel gestire un'economia dipendente quasi esclusivamente dalla rendita petrolifera su cui grava pesantemente, da oltre un anno, il blocco dei trasferimenti statali da parte di Baghdad. Mentre il debito pubblico continua a crescere e getta un'ombra sulle capacità di resilienza del Kurdistan iracheno nel prossimo futuro, il Governo ha dovuto optare per misure draconiane di austerità sugli stipendi pubblici (voce che sfiora il

¹ Lorenzo Marinone è un collaboratore esterno del Desk Nord Africa e Medio oriente del CeSI

70% del bilancio regionale), che stanno mettendo a dura prova l'opulenta macchina burocratico-amministrativa.

Questa congiuntura ha messo gli avversari politici del KDP di fronte all'evidenza di non avere sufficiente peso politico, singolarmente, per contrastare il dominio di Barzani. Infatti, il KDP dispone attualmente di 38 seggi nel frammentato Parlamento unicamerale di Erbil, mentre i due restanti blocchi principali, l'Unione Patriottica del Kurdistan (PUK) guidata da Jalal Talabani e la formazione del Movimento per il Cambiamento (Gorran) di Nawshirwan Mustafa, in principio fautrice di una retorica anti-sistema, hanno una rappresentanza rispettivamente di 18 e 24 deputati. L'attuale legislatura, avviata nel 2013, ha visto diversi mutamenti nella compagine di Governo. Dal 2014 Gorran è stato incluso nell'Esecutivo (che già vedeva la partecipazione sia del KDP che del PUK), ma la sua azione è stata fin da subito minata dalla richiesta di abbandonare il presidenzialismo in favore di un maggiore ruolo del Parlamento. Tale richiesta mirava a contenere lo strapotere di Barzani, assunto ormai a vero e proprio dominus incontrastato della vita pubblica nella regione grazie ad una sapiente politica di alleanze locali, portata avanti con l'elargizione di cariche pubbliche, e a una gestione familistica della cosa pubblica. Ciò ha condotto, di fatto, verso un drammatico stallo politico, che dura tuttora, e all'estromissione prima del PUK e poi di Gorran dall'Esecutivo.

Dopo una lunga fase di contatti, verso la metà di maggio PUK e Gorran hanno infine stretto un accordo politico che prevede la formazione di un'alleanza sia in sede parlamentare sia nei Consigli provinciali. Sebbene tale sistema di alleanze sia a tutti gli effetti inedito e possa, per lo meno in linea di principio, tentare di insediare il potere del KDP, manca tuttavia di quelle premesse minime ed essenziali che lascerebbero presagire un reale mutamento nella vita politica e istituzionale del Kurdistan iracheno.

Infatti, Gorran è nato nel 2009 da una scissione dal PUK, partito storico nel panorama della regione ed eterno rivale del KDP, e ne condivide sia la base elettorale sia l'area geografica di maggiore influenza, ovvero le province orientali e meridionali nella zona di Sulaymaniyah. Ciò rende plausibile ritenere che l'accordo sia principalmente determinato dalla volontà del leader del PUK Talabani di neutralizzare con una sola mossa i suoi due principali ostacoli, vale a dire la concorrenza di Gorran (che l'ha ormai scalzato dalla posizione di secondo partito della regione per rappresentanza in Parlamento) e la condizione di debolezza rispetto al KDP. Infatti, il raggiungimento dell'accordo ha spinto il KDP a riaprire un tavolo di trattative per superare l'impasse, riavviare i lavori del Parlamento e discutere insieme ai nuovi alleati i dossier più importanti.

Quand'anche nel prossimo futuro il KDP fosse estromesso dal Governo a vantaggio della nuova coalizione, questa non avrebbe altri strumenti su cui far leva per consolidare il proprio potere se non gli stessi su cui si basa oggi la rete di Barzani. Analogamente, è improbabile che dalla ripresa del dialogo tra le parti politiche possa prendere il via una incisiva modificazione degli equilibri profondi nella gestione della cosa pubblica, anche nel caso in cui si arrivasse ad un Governo di unità nazionale, più inclusivo. Infatti, è proprio tramite l'instaurazione di un sistema clientelare e di un settore della pubblica amministrazione gonfiato a dismisura che, nel corso dei decenni, Barzani e Talabani hanno trovato un comune modus vivendi basato sulla spartizione delle cariche pubbliche e sulle regalie, che a sua volta poggia su una spartizione de facto della regione in due distinte zone d'influenza, i cui centri di gravità sono, rispettivamente, Erbil e Sulaymaniyah. Pertanto, le riforme che oggi si manifestano quanto mai necessarie per sanare il bilancio e allontanare la regione autonoma da un destino di rentier State soggetto alle fluttuazioni delle quotazioni petrolifere, a partire dallo snellimento dell'apparato burocratico e dalla lotta alla corruzione, sono di fatto provvedimenti che rischiano di minare alla radice la base di consenso di tutti e tre i principali partiti. Dunque, di conseguenza, questi preferiscono una rimodulazione dei rapporti di forza reciproci che continui però a rispecchiarsi nello

status quo economico e sociale, piuttosto che abbracciare un'agenda genuinamente riformista che modifichi in profondità i fondamentali della regione autonoma.

In questo frangente, Barzani si trova nell'impossibilità di perseguire la rodata strategia di incoraggiare le divisioni tra i suoi due principali rivali permettendo a turno ad uno di essi l'ingresso nell'Esecutivo. L'unica alternativa possibile sarebbe tentare un'alleanza con i partiti islamisti, l'Unione Islamica del Kurdistan (Yekgirtû) e il Gruppo Islamico del Kurdistan (KIK), formazioni che spingono anch'esse per l'abbandono del presidenzialismo e caratterizzate da una forte impronta religiosa, del tutto estranea alla storia del KDP. Tuttavia, il Presidente resta ad oggi in grado di controllare il Consiglio di Sicurezza, organo fondamentale per sostenere la legittimità della proroga del suo mandato pur in assenza di elezioni, così come le principali istituzioni della regione autonoma, a capo delle quali figurano sodali e parenti.

Inoltre, dall'inizio del 2016 Barzani ha rilanciato la possibilità di indire un referendum che sancisca la definitiva indipendenza della regione autonoma del Kurdistan dal resto dell'Iraq. La proposta è caratterizzata da un consistente appeal nei confronti della popolazione, in grado di scavalcare le tradizionali divisioni sociali, le affiliazioni tribali e le dinamiche mutuamente esclusive delle reti clientelari. Il tentativo di Barzani è chiaro: brandire la questione curda, e segnatamente quell'indipendenza ricercata attivamente fin dagli inizi del '900, con lo scopo di far scivolare le faziosità politiche e le gravi criticità economiche e sociali della regione autonoma in secondo piano. Per fare questo Barzani sfrutta una retorica basata sull'unità e proiettata verso il futuro, al centro del quale resta ad ogni modo la figura del Presidente stesso e della sua famiglia, da cui la causa independentista dei curdi iracheni prese avvio. Si tratta, con tutta evidenza, di una strategia volta a prendere tempo sul piano della politica interna e a depotenziare le critiche verso l'operato del Governo e il ruolo del Presidente.

Tuttavia, va rilevato che sono molte le incognite legate ad un eventuale dichiarazione di indipendenza, soprattutto per quanto riguarda le ricadute in economia e nei rapporti con gli altri attori regionali. Ciò nonostante, il referendum si configura allo stesso tempo come uno strumento politico che Barzani può provare ad utilizzare nei confronti di Baghdad, benché la sua efficacia appaia al momento attuale quanto meno dubbia. Infatti, nell'ambito di una ipotetica scissione dall'Iraq, si porrebbe la questione della definizione dei confini e, in particolare, dello status della provincia di Kirkuk e dell'area del monte Sinjar, entrambe contese tra Erbil e Baghdad e in questa fase occupate stabilmente dai Peshmerga.

A tal proposito, va segnalato il costante attrito tra le truppe curde e unità delle milizie sciite irachene Hashd al-Shaabi nella zona di Amerli e Tuz Khurmatu, poche decine di chilometri a sud di Kirkuk. Scontri fra truppe curde e unità sciite potrebbero moltiplicarsi nel caso in cui il KRG dichiarasse l'indipendenza da Baghdad, distogliendo così forze importanti dalla lotta all'IS. All'interno dello stesso panorama delle milizie curde, infine, sussistono rivalità con potenziali effetti destabilizzanti. È il caso dell'area del monte Sinjar, dove si sono verificati scontri tra Peshmerga e forze curde di regia siriana afferenti alle Unità di Protezione Popolare (YPG), ideologicamente vicine al PKK, durante l'offensiva finale contro le milizie di al-Baghdadi nel novembre 2015. La contesa potrebbe riaccendersi sia sulla base di questioni territoriali sia per la vicinanza del KDP alla Turchia e all'attuale dura repressione del PKK da parte di Ankara.

Ciò nonostante, la minaccia di indire il referendum potrebbe servire a Barzani per convincere Baghdad a finalizzare un nuovo accordo per risanare il bilancio del KRG, dopo che quello raggiunto faticosamente alla fine del 2014, che legava le esportazioni di petrolio dal Kurdistan alla devoluzione del 17% del bilancio dell'Iraq alla regione autonoma, è prima rimasto lettera morta e poi naufragato definitivamente, a causa della decisione del KRG di commercializzare direttamente con la Turchia gli idrocarburi estratti nel proprio

territorio. Il risanamento dei conti rappresenta una delle priorità per Barzani, poiché da allora il debito pubblico ha raggiunto il livello record di 25 miliardi di dollari e continua ad aggravarsi al ritmo di 100 milioni al mese, causando un deficit di bilancio che il petrolio da solo non può risanare, nemmeno con l'aumento di produzione a 550.000 barili/giorno seguita all'occupazione di Kirkuk. Da questo punto di vista, poiché la sponda che il KDP trova nella Turchia in ambito economico non è sufficiente per rimettere in regola i conti, le alternative concrete sono poche. La più probabile, un accordo con l'Iran post-sanzioni, avrebbe per Barzani l'enorme svantaggio di aumentare l'influenza di Teheran, che è tradizionalmente più vicina alla fazione di Talabani.

Fino a questo momento, ad ogni modo, Barzani ha potuto contare su ingenti aiuti dall'estero che verosimilmente non cesseranno nel breve periodo, poiché commisurati all'importanza del ruolo dei Peshmerga nella lotta all'IS. Infatti, Erbil continua a ricevere copiosi finanziamenti per ripianare i suoi deficit di bilancio provenienti principalmente dagli USA e indirizzata sia a sostegno del comparto militare sia al ripianamento del deficit e alle spese correnti, a dimostrazione di quanto Washington, nelle vesti di principale contributore della Coalizione Internazionale anti-IS, sia determinato nell'evitare che la crisi del KRG sfoci in una situazione di caos ingestibile. Infatti, al pari dei servizi di sicurezza e di quelli di intelligence, anche le formazioni Peshmerga non rispondono ad un'unica autorità e non sono inquadrare all'interno di una sola catena di comando, bensì rispecchiano le divisioni a livello politico tra KDP e PUK.

In quest'ottica, nonostante la tenuta complessivamente buona dei Peshmerga schierati sulla linea del fronte contro l'IS nell'intera provincia di Ninive, destano particolare preoccupazione alcuni cedimenti in seguito a offensive lanciate dal Califfato all'inizio di maggio, in prossimità della diga di Mosul, dove operano i militari italiani a difesa del cantiere della Trevi. Infatti, in tali occasioni i miliziani di al-Baghdadi sono riusciti a sfondare le difese curde e ad avvicinarsi pericolosamente all'area, sostanzialmente senza incontrare resistenza nelle fasi iniziali. Analoghi episodi si sono verificati a partire dallo scorso dicembre nei confronti del campo di addestramento nei pressi di Bashiq, località a poche decine di chilometri a nord-est di Mosul. In alcuni casi, i militari turchi che lo gestiscono hanno subito attacchi condotti dall'IS anche con fuoco di artiglieria.

Tali episodi potrebbero intensificarsi nel momento in cui l'offensiva in corso dalla fine di marzo nella piana di Ninive si focalizzerà su Mosul, ultimo grande centro abitato in mano all'IS in Iraq. A tal riguardo, un futuro impiego dei Peshmerga curdi in questa offensiva non è affatto pacifico. Infatti, la loro proiezione al di fuori delle aree tradizionalmente a maggioranza curda rischia di trovare la ferma opposizione della popolazione locale, a maggioranza araba sunnita, i cui timori sono già emersi chiaramente durante la liberazione di Sinjar. Inoltre, i pessimi rapporti tra Peshmerga e le potenti milizie sciite, che potrebbero affiancare le unità dell'Esercito regolare iracheno, non lasciano intravedere margini per tentare una soluzione sulla falsariga dell'esperienza delle Forze Democratiche Siriane, la coalizione-ombrello appoggiata dagli Stati Uniti nel nord-est della Siria che raggruppa una base predominante di elementi curdi a fianco di milizie arabe e in misura minore siriane e turcomanne. Il complesso incrocio di rivendicazioni territoriali, attriti etnici e interessi energetici che insiste sull'area ai confini del KRG, quindi, fa dell'offensiva su Mosul un momento particolarmente delicato non solo per quanto riguarda il contrasto all'IS, ma anche per quanto riguarda i rapporti di forza tra le parti in campo e le prospettive di una futura pacificazione della regione.

*Le opinioni riportate in questa nota sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.
Coordinamento redazionale a cura di:*

Senato della Repubblica

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>